

TRACCE MINIME

LE RADICI DEL MEDIOEVO NEL TERRITORIO DI SONDRIO

a cura di Rita Pezzola

Saggi di

Michele Ansani, Pietro Azzola, Luisa Bonesio, Federica Caneparo,
Alessio Cardaci, Edoardo Colonna di Paliano, Massimo Della Misericordia,
Letizia Dradi, Arianna Gallo, Stefano Lucarelli, Liliana Martinelli Perelli,
Riccardo Rao, Francesco Sala, Federico Zoni



Volume realizzato con il contributo della Comunità Montana Valtellina di Sondrio.



Per il sostegno a ricerche che hanno trovato esito di pubblicazione in questo volume, si ringraziano i comuni di: Albosaggia, Berbenno, Castello Dell'Acqua, Chiuro, Poggiridenti, Spriana, Tresivio.

Fotografie

Lo specifico credito fotografico è segnalato, dove richiesto, nelle singole didascalie.

Autorizzazioni

Duomo di Monza copyright © Museo e Tesoro del Duomo di Monza - foto Piero Pozzi (fig. 4, p. 92; fig. 5, p. 93; fig. 7, p. 95); New York, The Metropolitan Museum of Art (fig. 4, p. 121); Chicago, The Newberry Library (fig. 5, p. 121; fig. 10, p. 124; fig. 13, p. 126; fig. 15, p. 127; fig. 17, p. 128; fig. 19, p. 129; figg. 20-21, p. 130).

Impaginazione e grafica

Studio Leksis, Milano.

Isbn: 9788835143895

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

«IN MONTE ET IN CAMPIS»

DECIME, PAESAGGI E STAGIONI IN DIOCESI DI COMO NEL BASSO MEDIOEVO

Massimo Della Misericordia

Prologo

La pratica analizzata in queste pagine è un'esazione, la più imponente e sistematica gravante sull'agricoltura nel medioevo, quella delle decime. Aderendo strettamente alle colture, ci riporta "sul campo" e costituisce una chiave di lettura del paesaggio che essa concorse appunto a plasmare come spazio di attività distinguibili¹. La quantificazione e la differenziazione dei tributi, infatti, accompagnano una tipologia delle colture e delle vocazioni ecologiche di colline, pianori e coste (§ 1). Non si trattava, peraltro, di definizioni valide per sempre: il paesaggio delle valli ha conosciuto continui processi di trasformazione alimentati in modo decisivo dagli attori locali, sicché la logica di un prelievo doveva trascriverne pure la lenta messa a coltura (§ 2). Se questi primi paragrafi trattano l'ambiente come oggetto di operazioni tecniche e di classificazione, è però bene considerare anche la forza materiale e simbolica degli elementi naturali. In primo luogo bisogna sottolineare la loro capacità di attrarre significati e di esprimere rilevanze sociali e giuridiche. Alle decime, infatti, venivano applicati i versatili codici dell'ubicazione e della delimitazione delle risorse, costituiti da segni umani come le strade, i ponti o le recinzioni, ma anche dalle eloquenze della montagna, come le cime o i torrenti (§ 3). Inoltre, fra i vincoli più condizionanti del contesto alpino, occorre contemplare la stringente stagionalità delle attività di coltura possibili. Pertanto la raccolta e l'immagazzinamento dei prodotti scandivano il calendario dei valligiani, e la loro consegna era ca-

1. Per qualche spunto nello stesso senso, dall'ampia bibliografia sulle decime, cfr. E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino 1982, pp. 169-174 e *passim*; G. Levi, *Distruzioni belliche e innovazione agricola: il mais in Piemonte nel 1600*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 567-575, pp. 570-571.

lata in un *continuum* di consuetudini, contrapposizioni e accordi fra le parti interessate che segnavano questa peculiare temporalità (§ 4). Infine, le misure e le valutazioni dei frutti richiedevano rilevazioni empiriche del possesso fondiario e della sua rendita, articolando il mosaico di parcelle che frammentava in modo tipico l'agro di queste montagne nel periodo in esame (§ 5).

1. Paesaggi distinti

La raccolta dei prodotti fotografava le vocazioni produttive delle superfici su cui si esercitava, introducendo una prima grande distinzione fra uno spazio strettamente domestico, uno coltivato e uno della produzione più o meno spontanea. I prodotti dell'orto contiguo alla casa e di quegli alberi da frutto che potevano appartenere allo spazio del giardino (come il fico o il ciliegio) erano esclusi. Erano decimati il vino, i legumi, il lino e la canapa, i cereali maggiori (*bladum grossum*), distinti dal *bladum minutulum*, come il miglio e il panico. Le colture arboree erano escluse con l'eccezione del castagno, che era oggetto di una effettiva lavorazione: per le *sylve*, infatti, si poteva chiedere un versamento in denaro² o direttamente in castagne³. Mancava una decima dell'erba; dunque, diversamente da quella di vigne e campi, la produttività dei prati era tassata in modo indiretto, attraverso il prelievo sul bestiame che il fieno serviva ad alimentare. La decima, inoltre, colpiva l'allevamento non in tutti i prodotti che offriva, ma solo nella prole del bestiame⁴.

Alcune deposizioni raccolte in merito alle decime di Bizzarone nel 1464 svelano la controversa articolazione del prelievo in una zona collinare non lontana da Como. I diversi tributi soggiacevano a consuetudini particolari: non tutto si versava «ad computum de decem unum». Delle castagne «non solet in eo territorio prestari decima ad computum de decem unum», ricordava un teste. Precisava un altro: si dava un corbello «castanearum sicarum et gosutarum», cioè non sgusciate e non in polvere, «pro singula familia», «quia [...] sic esse usitatum longo tempore». Allo stesso modo, delle rape si consegnava un quantitativo fisso, «unum certum quid». Inoltre si doveva un porco ogni

2. E. Meyer-Morthaler *et al.* (a cura di), *Bündner Urkundenbuch*, 8 voll., Verlag Bischofberger - Staatsarchiv Graubünden, Coira 1955-2018 [BUB], V, p. 311, doc. 2746.

3. *Materiali e documenti ticinesi*, serie II: *Riviera*, Casagrande, Bellinzona 1978 e sgg., [Riviera], p. 144, doc. 69.

4. Per un riscontro in un altro territorio alpino, cfr. A.G. Mura, *L'archivio dell'Ufficio capitaneale e vicariale di Fassa. Sezione di Antico regime (1550-1803)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, tutor A. Giorgi, ciclo XXVIII [2018], pp. 160-161.

dieci e un agnello ogni quindici, come in ragione della quindicesima parte (ma c'è chi disse anche della diciannovesima parte) si computava la decima del vino⁵.

L'orografia alpina e prealpina articolava ulteriormente il territorio e le relative attività⁶. Le investiture chiarivano se la decima era dovuta *in monte et in plano*, secondo la formula ricorrente e secondo un'attitudine descrittiva del multidimensionale spazio della montagna che ricorre anche in altre fonti, o solo *in plano*.

Nel 1192 Isolano, diacono dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, fu in lite con i canonici di Santa Eufemia, enti entrambi dell'Isola Comacina, perché non voleva consegnare le decime del frumento e delle rape alle loro case, per lasciare che loro le raccogliessero «in monte et in campis in quibus nascitur». La sentenza del vescovo, nella distinzione dei prodotti e dei luoghi, si riferì ai concreti itinerari dell'operosità contadina, in un settore del Lario, però, dove queste consuetudini dovevano essere state sconvolte dalla distruzione bellica dell'antico sito dell'Isola (1169), divenendo a maggior ragione controverse. Isolano avrebbe dovuto consegnare una mina di frumento alla canonica, perché evidentemente l'area della cerealicoltura era più prossima. Alla coltivazione delle rape, vegetale povero ma resistente, era invece senz'altro destinato lo spazio del monte. Tutto sarebbe dipeso, dunque, dalla decisione di trasportare o meno a valle dai luoghi più erti dove erano coltivate. «Si dimiserit omnes rapas vel maiorem partem in monte», allora le avrebbe consegnate «in monte»; se invece le avesse portate «ad domum», avrebbe lasciato 2 brente di rape ai canonici, da ritirare «in domo sua»⁷.

Si doveva anche essere padroni della capacità di valutare la produttività. La scrittura di strumenti idonei per la riscossione delle decime è precoce. Nel 1261 gli «exactores fictorum domini episcopi in plebe Agni» fecero redigere, lo stesso giorno, un elenco steso da un notaio ma povero di formalità notarili e una più riconoscibile *confessio* che elencavano il primo 26 e la seconda sei versatori di Arosio, e, analiticamente, le quantità dei diversi cereali (frumento, segale, arabella, orzo, miglio, panico) consegnati, nel riferimento alle varie unità di misura locali⁸. Un documento della chiesa vescovile milanese riferito a decime contese in Val Carvina (sempre nell'area ticinese a sud del Monteceneri) conteneva una stima analitica dei prodotti dovuti per gli anni 1346 e

5. Archivio storico della diocesi di Como [ASDCo], *Bonorum ecclesiasticorum* [BE], II, ff. 52r.-68v., 1464.

6. Per un quadro d'insieme di questi paesaggi, cfr. G. Scaramellini, D. Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, 2 voll., Credito valtellinese, Sondrio 2006; P. Dubuis, *Aspetti della vita rurale (secoli XIII-XV)*, e *Risorse, popolazione e congiuntura economica (secoli XII-XV)*, in P. Ostinelli, G. Chiesi (a cura di), *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, Casagrande, Bellinzona 2015, pp. 269-320, 578-586.

7. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, Insubria University Press, Varese 2014 [CSE], pp. 414-415, doc. 216.

8. L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, 5 voll., Cavalleri, Como, poi Mazzuconi, Lugano 1929-1956, I, pp. 733-75, doc. XXXII; II, pp. 113-114, doc. CXXX.

1347, distinta per località, articolata per tipi di cereali, vino, legumi, piante industriali e via dicendo⁹.

Mi pare ancora più interessante, rispetto a questi elenchi di quantità determinate, il caso in cui si riesca a intravedere la competenza di misura alla scala topografica della produttività della terra che la raccolta delle decime implicava. Per questo motivo, alcuni accordi di carattere generale per la gestione delle decime dovettero recepire il sapere agronomico locale. Nella seconda metà del Cinquecento la comunità di Montagna in Valtellina assegnò al curato e al cappellano delle decime che dovevano essere riscosse in ragione di 22 quartari di segale per pertica di campo, un boccale di vino per pertica di vigna, per un totale di 14 some di segale e 16 brente di vino, in sostituzione della primizia di uno staio di grani per fuoco. Un versamento fisso per famiglie era così sostituito da una valutazione di massima della redditività analitica dei suoli¹⁰.

All'interno dello stesso spazio locale era però necessario, spesso, introdurre ulteriori distinzioni. Già una divisione fra i canonici di San Lorenzo di Chiavenna nel 1279 prevedeva delle compensazioni, in legumi, cereali e castagne, fra i detentori a turno delle diverse «sortes»: evidentemente si sapeva bene che i vari «territoria» che si delimitavano (e le rispettive decime) non si equivalevano. La «sors» di Roncaglia, ad esempio, era più promettente di quella di Scilano per quanto riguardava le castagne, i grani e i legumi; quella di Bregalùn offriva garanzie di un più ricco raccolto di castagne di quella di Lüzöö¹¹.

I tre deputati incaricati di dirimere una controversia in corso a Bormio nel 1539 stabilirono l'entità del versamento nelle situazioni in cui i rapporti fra feudatari e coltivatori della terra non fossero regolati da investiture. Essi distinsero una località, «Culturazia», non lontana dal borgo, da tutte le altre. Quindi fissarono il rapporto fra l'estensione della terra e quanto dovuto nei diversi ambienti della cerealicoltura locale. A «Culturazia», evidentemente nota per essere, fra questi, uno dei più sfortunati (il toponimo stesso è costituito dal sostantivo riferito alle aree di campicoltura con un suffisso peggiorativo), la decima si pagava «ad computum medii starii sicalis pro quolibet stario terre arative», cioè di 4 minali, negli altri al computo di 5 minali¹².

In pieve di Sondrio, nel cuore della Valtellina viticola, sulla base di una tradizione risalente almeno al XIV secolo, nel 1612 fu elaborato un *Libro del compartito* che identifi-

9. Ivi, V, pp. 20-25, doc. CCCXI.

10. M.A. Carugo, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1990, p. 168.

11. BUB, III, pp. 64-65, doc. 1275.

12. Archivio di Stato di Sondrio [ASSo], Archivio notarile [AN], 955, ff. 689r.-691v., 1539.02.11

cava 11 contrade, per ognuna delle quali si valutava il perticato complessivo, fissando le quantità dovute alla collegiata con una stima di massima della qualità dei suoli («campi boni», che davano vino, frumento e mistura di cereali, oppure meno pregiati «campi con il prati», che davano solo mistura)¹³.

I decimari dovevano quindi essere dei conoscitori del territorio e delle sue pratiche particolarmente competenti, come in effetti emerge dalle deposizioni che il clero plebano di Uggiate, nella circostanza già ricordata, produsse a suo favore. Il capitolo accusava due contadini renitenti di Bizzarone, Bertola e Bernardo, di aver ricavato dai loro terreni «tot rapas» e «tantas arbelias», «tot et tantas uvas» da doverne un quantitativo determinato. Ma molti degli interpellati non erano in grado di quantificare i raccolti, né la proporzione dovuta per le decime, sicché erano sovente costretti ad ammettere di «nescire quantitatem» a proposito dei tributi. L'incertezza e l'oblio, dunque, piuttosto che un sapere totale, segnano il modo di guardarsi reciproco nei villaggi e condizionano profondamente una fonte come quella testimoniale. Per contro colpisce come, in questo sfocato panorama di approssimazioni, spicchi la figura del collettore delle decime, per la visione esperta di cui era detentore. Franchino Bernasconi di Uggiate era in grado di identificare i toponimi delle proprietà dei due inadempienti, riferire nel dettaglio che raccoglievano frumento, segale, fava, lino, castagne «et alios fructus». Affermava: «vidit eos [...] laborare terris [sic] et fructus recoligere et recoligi facere». L'origine della sicurezza della sua visione era espressa nettamente: «et hec maxime scit ipse testis et dicit quia ipse testis per spatium annorum octo et ultra fuit decimarius ad recoligendum decimam» della chiesa di Uggiate, in terra di Bizzarone, «ex quo ipse testis vidit eos Bertolam et Bernardum terras habere et tenere et laborare [...] et porcos et oves et alia animalia» allevare. Zane *del Pongano* di Uggiate ricordava: «habuit multum praticandi et conversandi in terra et communi de Bisarono [...] causa recoligendi illic decimam [...]; fuit in domibus habitationis dictorum Berthole et Bernardi», «et vidit eos Bernardum et Bertholam stare et habitare et terras laborare in dicto territorio [...] cum eorumque familiis», «et vidit eos [...] porcos et oves habere et tenere in eorum domibus». Sapeva infatti ubicare nel riferimento alla toponomastica locale i terreni in cui i due aravano e mietevano frumento, segale e fava; significativamente era più incerto sulle selve in cui essi raccoglievano le castagne, che non erano sottoposte a un prelievo percentuale, ma onerate di un contributo fisso. Giovannino detto *Cempa de Canova*, abitante a Bizzarone, parente e vicino oltre che decimario, come tale evi-

13. G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1969, pp. 177-178.

dentemente custode di informazioni ulteriori, si spingeva a ipotizzare, pure con molti dubbi («ipse testis credit et extimatione ipsius testis verisimile est et habet»), l'entità delle rape e delle castagne che Bernardo avrebbe dovuto consegnare. Un altro decimario convocato «vidit dictis annis predictum Bertolam terras laborare et fructus, videlicet bladum, legumina, castaneas, uvas et rapas et alios fructus habere et recogliere in dicto territorio Bisaroni, [...] videlicet in campanea ubi dicitur ad Limidum et in Vineis et alibi». Non c'è paragone fra il dettaglio di questa visione e il ricordo del figlio di un decimario trasferitosi da Uggiate in città a esercitare l'attività di pellicciaio, che pure tornava annualmente nei luoghi d'origine, anche a Bizzarone, ma il cui ricordo appare molto incerto e lacunoso¹⁴.

Non solo l'esazione diretta, ma anche i canoni delle decime oggetto di investitura registravano la varietà colturale. Il capitolo plebano di Bellinzona, che dava in concessione separatamente i diversi tipi di decima, chiedeva un fitto in vino per la decima del vino, in castagne per quella delle castagne, in cereali (di diversi tipi: frumento, segale, orzo, panico, miglio) per quelle dei cereali, in fave e legumi in generale quando si trattava della decima dei legumi. La sostituzione del prodotto in denaro era contemplata solo nel caso di impossibilità materiale di raccogliarlo. La pratica è però meno scontata di quanto potrebbe sembrare ed esprimeva comunque una scelta. Innanzitutto non vi erano fitti in lino e canapa, per quanto la decima su questi prodotti fosse prevista¹⁵. Qui come altrove, inoltre, mancava un prelievo in fieno. Infine, una stessa coltura non era considerata in modo indifferenziato per i diversi settori del territorio. Così, locando la decima del vino di Arbedo e Bellinzona i canonici di San Pietro distinguevano quanti congi del fitto dovevano provenire dalla prima e quanti dalla seconda località¹⁶.

Il capitolo di Bormio, combinando realtà a differente vocazione colturale, come *Forva Plana* (a metri 1.347 sul livello del mare), *Gembresca* e *Paganazia*, chiedeva 57 moggi di segale e omega (orzo), 2 moggi di frumento, 45 libbre di burro colato. Le tre località erano situate in Valfurva, ma la prima, nel fondovalle, era ancora un'area di cerealicoltura, all'altezza del limite dell'abitato permanente e della campicoltura, le seconde, vicine ma in posizione più elevata e avanzata verso l'alta valle, di soli prati circondati dal bosco¹⁷.

14. ASDCo, BE, II, ff. 52r.-68v., 1464.

15. L. Brentani, *L'antica chiesa matrice di S Pietro in Bellinzona*, 2 voll., Cavalleri, Como 1928-1934, *passim*.

16. Ivi, II, p. 43, doc. XLI.

17. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26.

2. Paesaggi dinamici

Il paesaggio agrario era non solo disomogeneo, ma anche in costante trasformazione. Gli attriti, già innescati da ogni relazione territoriale, erano ulteriormente inaspriti dai cambiamenti di carattere economico-giuridico. Il dinamismo dell'agricoltura di montagna che creava problemi ai decimatori non era quello degli avvicendamenti sistematici. Certamente si potevano alternare cereali invernali e primaverili, lino e legumi, con maggiore fatica o minore vantaggio economico (quindi in realtà solo estemporaneamente) invertire il prato e il campo. Eppure sia i contratti agrari, sia i documenti panoramici, come gli estimi comunali o l'estimo generale della Valtellina realizzato nel 1531, che valuta comune per comune il perticato a prato e pascolo, campo e vigna, delineano un quadro di destinazioni abbastanza stabili, un carattere persistente dell'economia locale¹⁸. Piuttosto, a far sì che lo statuto del prelievo non fosse del tutto pacifico erano le coltivazioni promiscue, la messa a coltura recente di sodaglie e la sostituzione di altre coltivazioni con quelle più pregiate. Nelle Alpi centrali non sono mancati progetti di colonizzazione promossi dai signori laici ed ecclesiastici, come quelli concretizzati nel XIII secolo¹⁹; nell'insieme, però, nel nostro territorio risultò molto incisiva una miriade di iniziative solo labilmente coordinate assunte a scala ridotta dagli attori locali. È un impulso alla modificazione dal basso del paesaggio, proveniente da soggetti minori, che negli ultimi anni la storiografia si è riproposta di non lasciare più in ombra anche trattando processi di notevole impatto ecologico come i dissodamenti o la costruzione delle infrastrutture irrigue. Nel nostro caso si è trattato essenzialmente del lavoro degli stessi contadini, di piccoli investimenti dei proprietari e delle politiche delle comunità di borgo e di villaggio, spinte eterogenee che portavano con sé in modo specifico incertezze e micro-conflitti che le chiese dovevano affrontare nel momento dell'esazione.

Quelle di nuova introduzione venivano contraddistinte come «decime novalium». Nella causa per i diritti d'esazione nel territorio di Piuro contesi fra la pieve di Chiavenna e l'ospedale del Settimo discussa nel 1186 i testimoni interpellati distinsero dalle altre le decime novali, meno direttamente coinvolte nella disputa e con meno dubbi riconosciute ai canonici di San Lorenzo. Ricordavano che il vescovo di Como Ardizzone, consacrando la chiesa di San Martino di Piuro, aveva imposto il versamento al capitolo

18. A. Boscacci, *Gli estimi del 1531 in Valtellina*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 53, 2000, pp. 185-222. Per alcune di queste pratiche è possibile un riscontro etnografico: F. Caltagirone, *Contadini e allevatori in Valtellina. Ricerca sulla cultura materiale e i saperi tradizionali nel Bormiese*, Officina del libro, Sondrio 1997.

19. Per un caso valtellinese, cfr. M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006, p. 407.

plebano della decima «de novalibus et de montis [sic] et de silvis novis». Giovanni *Bonus de Silano*, che aveva ricoperto cariche pubbliche nel comune di Piuro, introdusse una parola più connotata in senso tecnico-istituzionale per indicare le proprietà collettive, accostate ai pascoli e alle terre più recentemente colonizzate, e confermò: «de novalibus et de concilivis et montibus». L'attestazione di una decima delle *silve nove* è una testimonianza preziosa di un altro dei vettori di trasformazione dell'ambiente montano. La diffusione medievale del castagneto è infatti un elemento dinamico che può essere celato dai progressi della vite e della cerealicoltura eppure fu fondamentale, da un punto di vista ecologico e dietetico²⁰.

Anche in seguito la prassi restò che tali proventi venissero gestiti a parte: il capitolo plebano di Mazzo investì alla fine del Quattrocento le decime novali di Sondalo²¹. A Meride, nelle colline ai confini meridionali dell'area ticinese, nel 1510 si stabilì una destinazione specifica delle decime novali dovute al curato e riscosse su decine di terreni «a pauco tempore citra ad culturam reducta», in ragione di 2 quartari di frumento a pertica²².

La principale caratteristica delle decime dei novali consisteva, magari dopo un periodo di totale esenzione, nella loro tenuità, un particolare riguardo per attività non ancora pienamente redditizie. Questa modulazione del prelievo, così, non solo constata il mutamento, ma lo induceva o comunque lo promuoveva, assecondando con un incentivo ulteriore, rispetto alla politica dei comuni rurali, la messa a coltura. Nella collina comasca, secondo il testimoniale più volte citato, la decima era «recolecta super omnibus terris dicti territorii de Bisarone salvo quod de terris dezerbatis». In questo caso vi era poi immunità piena «per triennium post dezerbationem»²³. Si contemplava ancora un'eccezione, che illumina un altro investimento produttivo meno noto della agrarizzazione dei gerbidi: «salvo quod ex fabis seminatis in Vezia usque ad tres per-

20. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439. Per ovviare alla sotto-documentazione di tale fenomeno nelle fonti scritte, cfr. R. Pini, C. Ravazzi, P. Vignola, *Origine, età ed evoluzione ambientale tardo-romana della piana di Bondo (Val Bregaglia, Cantone Grigioni, Svizzera)*, in G. Pasquarè (a cura di), *Tettonica recente e instabilità di versante nelle Alpi centrali*, Fondazione Cariplo - Istituto per la dinamica dei processi ambientali, Milano 2001, pp. 175-191, p. 188; R. Pini, C. Ravazzi, *Boschi, colture e pascoli nella media Valtellina durante gli ultimi settemila anni*, in «Notiziario dell'Istituto archeologico valtellinese», 7, 2009, pp. 73-81, p. 80; E. Castiglioni, *I reperti botanici dell'abitato altomedievale di San Bartolomeo*, in G.P. Brogiolo, V. Mariotti (a cura di), *San Martino di Serravalle e San Bartolomeo de Castelàz. Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche*, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 93-105, p. 103; E. Castiglioni, M. Rottoli, *Coltivazioni ed uso del legno in Valtellina dalla protostoria all'età moderna: i dati archeologici di Sondrio, Teglio e Bormio*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, vol. II: *Ricerche e materiali archeologici*, SAP - Società archeologica, Mantova 2015, pp. 909-936, p. 918.

21. G. Antonioli (a cura di), *Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1990, pp. 304-305, docc. 1443, 1444.

22. Archivio di stato di Como [ASCo], Atti dei notai [AN], 183, ff. 447r.-450v., 1510.03.06.

23. ASDCo, BE, II, ff. 62r.-63r., 1464.02.29.

ticas nullam percepit neque prestitit decimam»²⁴. *Vezia* appare ormai una fissazione toponimica, ma che tuttavia manteneva viva la memoria di un'area destinata a leguminose di minor pregio (veccia), in parte valorizzata con l'impianto di fave che pertanto meritava, se si trattava delle piccole parcelle del lavoro familiare, una particolare esenzione (infatti nella stesura dei capitoli dell'interrogatorio ci si riferisce alle fave nate «in Vezia seu in terris in quibus seminabatur vezia») ²⁵.

In alternativa all'immunità si prevedeva comunque una sostanziale riduzione. Nel Bormiese dispositivi di stimolo di opere di drenaggio, decespugliamento e aratura fecero leva sul ridotto importo delle decime. Il comune cedeva, a prezzi molto favorevoli, terreni *novi* e *guastivi*, prevedendone la trasformazione e dunque la soggezione alle decime. La consuetudine decimale che segnava il cambiamento ambientale era però peculiare, l'*usum terrenorum novorum* locale. Nel 1518, ad esempio, il canevaro maggiore e un consigliere della vallata interessata (la Valdidentro), che interveniva anche come «mensurator», vendettero per un soldo alla pertica 53 pertiche ubicate a Pedenosso, circondate da altre terre comunali e da un corso d'acqua, a un privato che prevedibilmente ne avrebbe ricavato un seminativo. «Si ex dicto terreno fiet aut fieret campus, quod tunc ex illo campo solvatur decima communi causa decime terrenorum novorum secundum usum dicti communis Burmii»²⁶. Poi il comune incaricava appositi probiviri di *ire visum* i campi che dovevano le *decime novariorum*. Infatti risulta, in contemporanea, l'ispezione «in partibus de Tureplano» e i cereali raccolti «pro decima noariorum» appunto a Turripiano e Premadio²⁷. Sempre il comune sarebbe stato il collettore: già nel 1315 aveva rivendicato le decime sui novali, che nella circostanza furono invece considerate parte dei diritti di cui era investito un privato²⁸; le scritture sulla gestione delle decime che si conservano dalla fine del Quattrocento, però, mostrano tali diritti ormai nella disponibilità del comune in tutto il territorio, aggiudicati mediante incanto o locazione a singoli investitori o alle comunità delle contrade interessate²⁹. Al raccoglitore di memorie storiche attivo alla fine del Settecento Ignazio Bardea era noto questo processo di assoggettamento a decima, esatta dal comune di Bormio, dei terreni «incolti» che *ab origine* «si concedono con tale peso in dominio di qualche particolare

24. ASDCo, BE, II, ff. 59v.-62r., 1464.02.27.

25. ASDCo, BE, II, ff. 67r.-68v., s.d.

26. ASSo, AN, 603, f. 406r., 1518.09.27.

27. Archivio storico del comune di Bormio [ASCB], *Quaterni consiliorum* [QC], 9, 1537.05.24 e *passim*.

28. L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2, 1977, pp. 229-352, pp. 309-310.

29. ASCB, *Quaterni fictorum*, 1490-1533, *Quaternus datorum et receptorum per caniparium bladorum communis 1552 ex bladis anni 1551*.

persona»³⁰. Ora, proprio la graduazione di tale spettanza era uno dei meccanismi di incoraggiamento. L'inventario dei beni e diritti collettivi redatto a metà del XVI secolo faceva precedere all'elenco delle decime riscosse dall'ente un capitolo «de terrenis novis», dove si stabiliva, fra l'altro, che i fondi non produttivi incantati dal comune e trasformati in campi avrebbero pagato la decima in ragione della ventesima parte per sempre, una concessione allargatasi rispetto a quanto avveniva «antiquitus», quando tale vantaggio durava solo per i primi dieci anni, dopo di che sarebbe andato a regime il prelievo della decima parte³¹.

Talvolta forse si mancò semplicemente di aggiornare le mappe del tributo, a evidente vantaggio dell'iniziativa capillare e spontanea dei singoli contadini. Nel XVII secolo l'arciprete Gian Antonio Paravicini lamentava che «in progresso di tempo si sono fatti nel territorio di Sondrio tanti novali e cresciutane con la gente la cultura che non negarà alcuno potersi ricavare adesso dalle decime il doppio»³².

Inevitabilmente questi diritti di prelievo, la loro moderazione e la durata di tali mitigazioni, costituirono un motivo di frizione ricorrente. L'agricoltura del XII secolo era già abbastanza dinamica da far emergere il problema. Nel corso di quel secolo furono raccolte deposizioni per appurare se una terra dell'ospedale di Santa Maria Maddalena fosse soggetta alla decima che i canonici di Santa Eufemia pretendevano, altra lite fra i due enti dell'Isola Comacina che già abbiamo visto contrapposti. Essa si trovava «in monte» di Ossuccio, in una località, nota come «Cassina», dove dunque il lavoro contadino si appoggiava ad almeno un rustico, e per la maggior parte costituiva una concessione del comune di Ossuccio all'ospedale. Il motivo controverso era se essa fosse stata già coltivata prima di pervenire all'ospedale, dato da cui dipendeva, evidentemente, la sua esenzione dalla decima. Prima della colonizzazione permanente si erano però esercitate colture temporanee che complicavano la valutazione. Le deposizioni a favore della pieve insistevano sui cicli della coltura temporanea: si ricostruivano le fasi dell'ultimo sessantennio e si desume che nell'arco di un quindicennio la terra poteva essere «laborata» per due «vices» disse un teste, tre o quattro anni secondo un altro, poi evidentemente veniva abbandonata. I muri che delimitavano il campo venivano distrutti e riedificati. Le deposizioni a favore dell'ospedale, che si muovevano nell'arco di un trentennio, tendevano ad accreditare che la terra avesse cominciato a essere «laborata» solo quando era divenuta possesso dell'ospedale; prima era gerbida e boschiva. Non si

30. ASCB, I. Bardea, *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio*, 1766, 2 voll., I, pp. 148-149.

31. ASCB, *Inventario dei beni del contado di Bormio*, 1553, f. 16r.-v.

32. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, p. 178.

negava che però lo fosse solo per quote e per anni determinati (ad esempio «partim per XXX annos et partim per XVI annos et partem per IIII^{or} annos»), né che fosse protetta se non altro parzialmente da un muretto; del resto solo in parte avveniva la semina anche per conto dell'ospedale. Insomma, nonostante l'immagine di un'antropizzazione più lineare e recente che all'ospedale era conveniente avvalorare, il carattere promiscuo e precario di questa campicoltura marginale, nell'entroterra montuoso del Lario, ne esce confermato³³.

Un lodo arbitrale del 1433 esentò definitivamente gli uomini di Osogna (Valle Riviera) dai diritti di decima dei cereali, lino, canapa e legumi pretesi da *ser Gabriele de Sacco* «super campaniam unam ubi dicitur ad Mondam tam novam quam veteram», una zona che lambiva il corso del Ticino e la strada, recentemente ricavata dal pascolo comune (confinante su tre lati), ripulita di arbusti o pietrame (monda, appunto, come il toponimo ancora una volta fissa), recintata (mediante la «cexa dicte campagne») e destinata alla campicoltura³⁴.

Nel 1480 l'arciprete di Sorico, nell'alto Lario, pretendeva il versamento della decima dei novali dal comune di Montemezzo, impegnandosi a riservare la quarta parte delle percezioni riconosciute alla chiesa episcopale (peraltro così cercando di portarla dalla sua parte, trattandosi di una causa discussa davanti al vicario generale)³⁵.

Nel 1520 una sentenza del capitano di Val Lugano dovette imporre al comune di Bioggio di versare ai canonici di Agno la «decima *novalium roncorum et aliorum locorum*»³⁶.

In questi casi controversi si richiese la produzione di una topografia analitica del territorio e dunque una prima aggiornata rideterminazione del paesaggio trasformato. I privilegi episcopali rimettevano ai confratelli e alle consorelle di San Remigio (o Romerio) e Santa Perpetua di Tirano «decimas omnium novalium illarum terrarum, quas de desertis traxistis et trahetis in posterum ad culturas et coluistis et colitis manibus vel propriis sumptibus et coletis in futurum», una descrizione non priva di enfasi del disodamento delle pendici della valle e di un lavoro, che nella circostanza era una scelta spirituale, applicato al *desertum*³⁷. Dunque, la natura di «novale» avrebbe garantito

33. CSE, pp. 473-474, doc. 263.

34. Riviera, pp. 691-695, doc. 411.

35. ASCo, AN, 71, ff. 1137v.-1138v., 1480.06.08.

36. M. Delucchi di Marco, P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agno, Balerna, Lugano, Riva San Vitale). Parte prima (Agno, Balerna)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 9, 1998, pp. 23-56, p. 34, doc. 9.

37. BUB, VI, pp. 105-106, doc. 2508 (per la citazione, la tradizione è più risalente del documento). Sull'ospedale, il suo archivio e il suo impatto sul territorio, cfr. R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, in M. Gazzini, Th. Frank (a cura di), *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, Pearson, Milano-Torino 2021, pp. 133-179.

all'ospedale l'esenzione dalle decime della pieve di San Lorenzo di Villa, ma non era evidentemente facile storicizzare le tappe della colonizzazione. Una vigna «in territorio de Villa, ubi dicitur ad Runcum Monachorum», doveva essere sottoposta interamente alla decima secondo i canonici, solo su 2/3 secondo i frati, «versus mane» cioè non «de tercia parte iascripte vinee versus sero», che evidentemente era di recente recupero. Essa era disputata insieme alle decime di due campi e di altri due fondi di cui non è nota la destinazione, che il capitolo plebano pretendeva, mentre l'ospedale reclamava, in questo caso, la totale immunità. Fra la versione del capitolo di San Lorenzo e quella dell'ospedale si inserì l'accertamento del vicario episcopale, «visis et auditis racionibus et attestacionibus» e le testimonianze. Questi sottopose i frati alla decima per uno dei terreni privi di destinazione, per 2/3 della «vinea seu runcum», emblematica assimilazione, e per 1/3 del campo. Il criterio espresso fu di vincolare al versamento quelle parcelle che «sunt ab antiquis temporibus laborate et de ipsis decimam dari consuevit». I toponimi, quello citato ma anche quello di «Novalia, que est supra territorium de Tirano» insieme a una formazione toponimica significativamente identica, ma «supra territorium de Villa», fanno ritenere che l'agrarizzazione fosse effettivamente recente, anche se non contemporanea, visto che la terra nella *Novalia* tiranese è una di quelle sottoposte al regime decimale perché lavorate da un numero di anni ritenuto sufficiente. Il capillare frazionamento dei diritti, infine, sembra imposto dal processo stesso di ampliamento scalare dei nuclei di coltivo³⁸.

3. Linguaggi della confinazione

La decima, pagata alla fine del medioevo sulla terra e non sulle persone, imponeva di definire tanto delle superfici quanto delle linee di confine. Il linguaggio, scritto e simbolico, della delimitazione appare molto ricco, con i consueti riferimenti offerti dai nomi delle località e dagli elementi del paesaggio che più si imponevano all'attenzione delle persone del posto: i corsi d'acqua, naturali e artificiali, le strade, le evidenze geomorfologiche (valli e sommità dei monti), gli alberi e i boschi, pietre di particolare eloquenza.

Nella fascia dei primi rilievi, nel 1235 il beneficiario della chiesa dei Santi Andrea e Biagio di Cittiglio e la pieve di San Lorenzo di Cuvio definirono i rispettivi diritti di deci-

38. BUB, II, pp. 281-282, doc. 818.

ma. L'attribuzione avveniva mediante l'identificazione di singoli terreni sulla base della toponomastica, la delimitazione offerta da una roggia, un sentiero e un ponte, i percorsi concreti nello spazio, come nel caso degli alberi «qui sunt a Cadongio Cavaleriorum in intus et a via de Varario in zusus usque in flumine de Vararo». Nel 1308 gli stessi canonici richiesero al comune di Mombello, mediante la procedura ufficiale che passava per il precetto del giudice del podestà di Milano, di identificare le terre e le decime possedute dal capitolo. Furono eletti quattro «de mellioribus» che resero la dichiarazione giurata, delimitando le decime ad esempio con un sasso, una selva e altre colture riconosciute mediante i loro proprietari o i coltivatori, nelle direzioni consuete («a sero parte», «versus monte [sic]»), lungo i cammini noti agli abitanti («sicut vadit viam»). Si dispiegava però anche una geometria del territorio che si appoggiava a termini già infissi, da cui si dipartivano *recte linee* capaci di *difnire* gli spazi³⁹.

Sul Lario, diritti di decima nel monte di Dongo commercializzati nella seconda metà del XII erano coerenzati «a vale de Germaxino [...] usque in flumen Gavedone et a gaço in sursum», «a valle de Germaxino foris usque in flumine Gravedone et a strata Regine sursum usque in culminibus montis Dugni», «a petra de Alboretia et a saxo quod est subter Vanzonicum et a gazo sursum versus culmen et usque in valle de Germaxino, sicut extenditur per confines usque in flumine Gravedone»⁴⁰.

Le investiture della pieve di Bellinzona, nei secoli XIII-XIV, confinavano le decime ricorrendo alle località campestri, ai proprietari, alla strada pubblica, ai corsi d'acqua, dal torrente («riale») al Ticino, ai rustici e agli edifici sacri, al limitare dell'abitato («ad portam»), sino alle sovrastanti cime («usque in zumitate montium») ⁴¹. Entro questo spazio ci si muoveva «in sursum usque ad...», «in supra et infra», «a strata Francisca supra» e così via⁴². Questo ricco linguaggio dell'orientamento, tipico della montagna, continuò nel volgare, sicché tutta questa tradizione nel 1792 concorreva a designare i diritti di decima di San Pietro di Bellinzona, fra l'altro «fuori delle mura», «fuori della porta di Capo di Borgo»⁴³.

In Valchiavenna, già un privilegio di papa Alessandro III confermava alla pieve di San Lorenzo la titolarità delle decime «de aqua de Luuri usque ad medietatem Roncalie»⁴⁴.

39. G. Peregalli, A. Ronchini (a cura di), *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio*, vol. I: *Gli atti 1174-1250*, Offsetvarese, Varese 1989, pp. 127-129, docc. 59-60, pp. 260-262, doc. 111.

40. CSE, pp. 380-382, doc. 196, pp. 485-9, doc. I-II, pp. 497-8, doc. VII. Cfr. ancora *Riviera*, pp. 396-397, doc. 240.

41. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 178, doc. XXVI; II, p. 43, doc. XLI, p. 46, doc. XLIII, p. 127, doc. LXXXVI, p. 133, doc. LXXXVIII, p. 153, doc. XCVIII, p. 155, doc. XCVIX, p. 157, doc. C.

42. Ivi, I, p. 178, doc. XXVI, p. 43, doc. XLI, p. 153, doc. XCVIII, p. 157, doc. C.

43. Ivi, II, p. 130, doc. LXXXVI, n. 4.

44. BUB, I, p. 301, doc. 405. V. anche BUB, III, pp. 64-65, doc. 1275.

Nel XV secolo il corso del fiume Mera ed elementi della morfologia montana («a Pizo infra usque ad Croxetam») delimitavano un'area di decimazione⁴⁵.

Nel Bormiese, l'investitura di diritti decimali molto frazionati al livello delle contrade generava la necessità di una minuta confinazione che assumeva i consueti riferimenti territorializzanti del paesaggio naturale e della topografia sacra: «a meridie», «a sero», «sursum recte» e così via vi erano la «crux de Toyo», la «ecclesia Sancti Iohannis de Molina», una «filla saxorum», la «via mastra communis», il «pons de Premadio», il «flumen aque de Marena»⁴⁶. Un'altra decima «iacens in Burmio» era conterminata, in una vendita, dal corso dell'Adda, due vie e una «draza» (una parte mobile delle recinzioni)⁴⁷. Nel caso di un'investitura da parte del capitolo plebano della «decima de Zembrasca aut de Paganazia, seu de Zembrasca usque ad Vallem Ressumbii», si dovette circoscrivere la località di fondovalle ancora identificabile, presso il corso del torrente, sul versante sinistro della valle. Essa era delimitata a nord dal corso d'acqua che percorre la Valfurva, il Frodolfo, a oriente e occidente, dunque lungo l'asse della valle stessa, da due ruscelli affluenti del Frodolfo che solcano il versante sinistro, rispettivamente il «rinus de Zembrasca» e il «rinus Vallis Sarasine», a sud, dunque risalendo le pendici del versante stesso, dal «buschus». In nessun documento privato, nei quali il nome della località sarebbe stato impiegato per indicare l'ubicazione di un immobile, o pubblico, come quelli dove il comune di Bormio si premurò di precisare l'estensione delle alpi, sarebbero mai stati ricostruiti con tanta precisione i confini della località⁴⁸.

Anche nel Bormiese tale linguaggio durò a lungo. Nell'inventario della pieve del 1728, ripreso nel manoscritto dell'erudito Ignazio Bardea, erano confinati i diritti del capitolo nella «coltura di Combo» («qual decima si estende a mattina sin al rin delli Pozzi, a mezzodì il dosso di Piatta, a sera l'Allute e a nullora l'acqua del Fredolfo»), e, più sommariamente, a Sant'Antonio e Zordo, «dal Pantanazio fino alla valle di Resombio»⁴⁹.

Un diverso lessico spaziale, di tipo gestuale, espresse il contrasto fra il canonico di Biasca Pagano Ghiringhelli e le comunità di Preonzo e Moleno, con il loro curato, che si contendevano la «decima [...] ex fructibus qui in terris, campis et agris infra limites dicte ecclesie de Moleno consistentibus excreschunt, et etiam ex nascentibus ibidem animalibus»⁵⁰. Significativamente, quando nel 1442 il canonico di Biasca fu messo in

45. ASSo, AN, 259, ff. 133v.-134r., 1454.02.07.

46. ASSo, AN, 602, ff. 347v.-348r., 1507.07.03.

47. ASSo, AN, 250, ff. 465v.-466v., 1485.11.29.

48. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26.

49. ASCB, Bardea, *Memorie storiche*, II, p. 529.

50. *Riviera*, p. 1039, doc. 526. Cfr. *ivi*, pp. 948-949, doc. 497.

possesso delle decime che gli uomini gli contestavano, il cerimoniale fu quello di una complessiva attribuzione del territorio, percorso e consegnato in tutta la consistenza della sua materia. Il *servitor* di Bellinzona e il messo del commissario ducale, in base a quanto ordinato nelle lettere del segretario sforzesco Tommaso Tebaldi, accompagnarono il procuratore del canonico, Beltramino Avondi, «in et super dicta Campanea et dictis locis et territoriis de Prounzio et de Mollano», presenti i consoli e i vicini, «dando et ponendo in manibus et gremio dicti Bertramini [...] de terra, frondibus, terris, lignis, lapidibus et herbis dictorum locorum [...] et eundo et reddeundo per dicta loca [...] et reliqua fatiendo et gerendo que in talibus et similibus fieri solent et debent in signum vere apprehensionis possessionis dicte quarte partis dicte decime»⁵¹.

4. Stagioni

I valori ambientali implicati nella decima non si riducono allo spazio. Essa si calava in una specifica temporalità: la continuità lineare della consuetudine o il ciclo dell'anno agricolo (collegato a un calendario ritualizzato e scandito dalle feste dei santi). Poteva concorrere alla stessa scansione del tempo: a Fichengo (Val Leventina) nel 1445 si prevedeva che la consegna dei prodotti sarebbe avvenuta ai vicini ovvero alle autorità deganali «de anno in annum et de tallia in talliam [...] et de decima in decimam»⁵². Eppure questa regolarità, temuta o rassicurante, non poteva scongiurare l'irrompere dell'imprevedibile storico o naturale, di cui quindi si doveva tenere conto.

Innanzitutto i ritmi della decima e dell'annata agricola si sintonizzavano, segnando la fine di alcuni grandi cicli di lavoro. Ad esempio, la primizia che gli uomini di Bissonne (sul lago di Lugano) nel 1347 si impegnavano a versare per il mantenimento di un sacerdote residente era, per ogni fuoco, di mezzo congio di vino alla vendemmia e una mina, ossia mezzo quartario, di castagne pestate a Natale⁵³.

Nelle investiture del capitolo di San Pietro di Bellinzona si registra una tendenza di lungo periodo verso una maggiore articolazione dei momenti di consegna. Concessioni simultanee di decime di più prodotti, nelle medesime località (Carasso, Montecarasso),

51. Ivi, pp. 900-904, doc. 477.

52. *Materiali e documenti ticinesi*, serie I: *Leventina*, Casagrande, Bellinzona 1975 e sgg. [*Leventina*], pp. 1458-1461, doc. 765.

53. M. Delucchi di Marco, P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agnò, Balerna, Lugano, Riva San Vitale). Parte seconda (Lugano, Riva San Vitale)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 10, 1999, pp. 9-66, pp. 40-41, doc. 1.

nel 1251 non mostrano ancora nessuna precisazione delle scadenze previste per i fitti in cereali e in vino; nel 1383 le castagne, il vino e i grani si davano a san Martino (11 novembre); nel 1388 invece la consegna dei cereali doveva avvenire a San Martino, del vino a san Michele (29 settembre)⁵⁴. Ancora, nel 1347 per le decime del vino e dei cereali di Lumino e Castione la consegna dei canoni in frumento, segale, miglio era prescritta, genericamente, entro san Martino. Nel 1372 a Castione il frumento e la segale, cereali invernali mietuti in piena estate, dovevano essere consegnati a san Bartolomeo (24 agosto), il miglio e il panico, cereali a semina primaverile raccolti più tardi, a san Martino. Sempre a Castione e a Lumino nel 1388 si chiedeva il conferimento del mosto per la decima del vino a san Michele, dei cereali per la decima dei grani a san Martino⁵⁵.

Le norme sistematizzarono queste pratiche e queste temporalità. Un capitolo degli statuti di Como del 1335, che affrontava una complessa stratificazione di diritti, dava fino a tre anni di tempo ai «domini decimarum» per rivendicare quanto loro dovuto, mentre imponeva condizioni ben più restrittive ai collettori intermediari, i quali, passato il Natale, non potevano più costringere i tributari a rendere conto («ut sibi faciant rationem») «de preteritis fructibus, redditibus et gaudimentis male prestitis». Lo statuto urbano del 1458 riprendeva tale e quale il testo, da cui anche gli statuti di Valchiavenna non intesero allontanarsi (se non accorciando a due anni il tempo a disposizione del titolare della decima per rivalersi nei confronti del collettore). A Lugano invece si introdusse uno scarto tanto più sensibile in quanto il testo era per tutto il resto molto dipendente dal precedente modello urbano. Evidentemente, però, per i tempi di un'economia dell'allevamento, delle produzioni pregiate e di sussistenza della fascia delle colline e dei laghi, il Natale come termine di chiusura della stagione doveva risultare generico. Lo si confermava, infatti, per tutti i prodotti, tranne che per l'olio ovvero le olive e le castagne, raccolti tardo-autunnali per i quali la scadenza era il Carnevale, e le «bestiole», da consegnare a san Giorgio (23 aprile), quindi dopo le nuove nascite di primavera⁵⁶.

La ricorsività dei cicli agricoli era però messa a repentaglio dalle calamità imprevedibili, che dunque imponevano di contemplare un altro tempo. Un'investitura di decime della pieve di Santa Eufemia di Isola del 1176 contemplava una riduzione in caso

54. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 174, doc. XXIV; II, p. 133, doc. LXXXVIII, p. 152, doc. XCVII.

55. Ivi, II, p. 98, doc. XXII, pp. 106-107, doc. LXXVI p. 148, doc. XCIV.

56. G. Manganelli (a cura di), *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, II, Società storica comense - Marzorati, Como 1945, p. 41, cap. XLIII; M. Mangini (a cura di), *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum (1458)*, Insubria University Press, Varese 2008, p. 200, cap. 43; A. Heusler (a cura di), *Die Statuten von Lugano von 1408-1434 und 1441*, R. Reich vormalis C. Detloffs Buchhandlung, Basel 1894, pp. 66-67, cap. 137; D. Zoia (a cura di), *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, Credito valtellinese, Sondrio 1999, pp. 138-139, cap. 144/145.

di «tempesta»⁵⁷. In quelle della pieve di Bormio il ritardo nella consegna del fitto, prevista per sant'Andrea (30 novembre), era giustificato solo dal caso di guerra e peste⁵⁸. Anche in queste occasioni si introduceva una misura, non prevedendo una distruzione totale. Il capitolo di San Pietro di Bellinzona nel 1242 contemplava una riduzione del fitto commisurata («pro parte») all'entità del danneggiamento delle colture inflitto dalle scorrerie militari; una del 1280 la sostituzione di una somma di denaro per i congi di vino mancanti, sempre a causa della guerra o della tempesta. Evidentemente si valutava anche la vulnerabilità delle diverse colture: il capitolo di Bellinzona, a soli due anni dal contratto in cui si paventava l'effetto del maltempo e delle manovre belliche sulle vigne, non mostrava di temere le stesse eventualità per le castagne⁵⁹.

Più comunemente, le scadenze erano soggette a una serrata negoziazione. I testimoni nella citata causa del 1186 non erano perfettamente d'accordo sul calendario che si osservava a Piuro. A tutti però era ben presente la scansione. Per Stefano *de Roueno* i cereali si raccoglievano «circa festum sancti Michaelis», le castagne «circa festum sancti Martini» e il bestiame «circa Pasca», Celso da Piuro anticipava la consegna della segale, del frumento, della scandella e dell'orzo a giugno o luglio, Giovanni *Bonus* da Piuro invece la posticipava a san Martino, dunque la faceva coincidere con quella delle castagne, Andrea *de Canedo* menzionava Ognissanti. Carlo *de Bondo* accoppiava la Pasqua e san Giorgio per la consegna della decima del bestiame. Ora, è evidente che, come per le quantità dovute, l'incertezza non è necessariamente una carenza funzionale del sistema o, su un altro piano, una debolezza documentaria della fonte testimoniale, ma appare connessa alla contrattazione che doveva aver luogo fra decimatori e contadini-allevatori, con la mediazione delle autorità locali per accomodamenti che avvicinasero, con approssimazioni e concessioni, i diritti riconosciuti e le possibilità concrete di onorarli. Stefano *de Roueno*, infatti, dopo aver scandito il calendario già riportato, precisava: «sed tamen non possunt semper habere per ipsa tempora, sed conqueruntur consulibus de Pluri»⁶⁰.

Nel Bormiese il tempo della consegna si apriva con la fine dell'estate e la fiera concomitante, intitolata a san Michele, per prolungarsi fino alla primavera. Le locazioni private di decime prevedevano la consegna del fitto a san Michele⁶¹, con un tempo

57. CSE, pp. 380-382, doc. 196.

58. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26; 617, f. 190r.-v., 1545.03.23.

59. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 151, doc. XXII; II, p. 43, doc. XLI, p. 46, doc. XLIII.

60. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439.

61. ASSo, AN, 408, ff. 12v.-13r., 1472.05.23; 615, ff. 103v.-104r., 1518.05.10.

di tolleranza che poteva prolungarsi fino ad Ognissanti⁶². Ognissanti era, direttamente, il termine previsto in altre occasioni⁶³, oltre a quelli di san Martino⁶⁴ e sant'Andrea⁶⁵. Il capitolo di Bormio imponeva come data per la consegna il giorno di san Gallo (16 ottobre)⁶⁶, magari attendendo fino alla festa di sant'Andrea per considerare decaduti i diritti dei locatari⁶⁷, ma anche, direttamente, sant'Andrea⁶⁸.

Il comune chiedeva la consegna per sant'Andrea⁶⁹, il termine ufficiale previsto nelle *securitates*. Di norma, però, era costretto a fissare termini ulteriori per la consegna del *bladum* ancora dovuto dai decimari alle calende di gennaio⁷⁰ ossia all'ottava della Natività⁷¹, sant'Antonio (17 gennaio)⁷², «Carnisprivium» ovvero Carnevale⁷³. Capitava che a marzo non si fossero ancora ultimati i versamenti⁷⁴, dal momento che sovente la liquidazione avveniva non più con il prodotto, magari già in parte consumato o commercializzato, ma in denaro, e in più di una soluzione⁷⁵.

5. Geografie del possesso

Nel basso medioevo la decima gravava sulle terre (piuttosto che sulle persone) e sul coltivatore (piuttosto che sul proprietario). Spesso era raccolta direttamente sui fondi. Nel precetto emesso a favore dell'ospedale di San Remigio e Santa Perpetua, rivolto ai comuni di Tirano e in generale della pieve di Villa, si comandava, materialmente: «vudent cum ipso fratre Rugerio et aliis fratribus dicti capitulli seu cum nunciis eorum ad ipsam decimam coligendam»⁷⁶.

La consegna delle decime era pertanto un atto di patente pubblicità. I testimoni nella disputa più volte richiamata fra la pieve di Chiavenna e l'ospedale del Settimo affermano: «vidit homines [...] dare decimam et primiciam canonicis de Clauenna» o «vidit

62. ASSo, AN, 246, f. 61v., 1453.04.23.

63. ASSo, AN, 999, f. 42r., 1530.07.08.

64. ASSo, AN, 615, f. 21r.-v., 1503.12.29.

65. ASSo, AN, 615, f. 440r., 1525.11.18.

66. ASSo, AN, 955, f. 451r., 1538.03.20.

67. ASSo, AN, 247, ff. 372v.-373r., 1462.03.22.

68. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26; f. 277r.-v., 1536.08.01; 617, f. 190r.-v., 1545.03.23.

69. ASSo, AN, 955, f. 259r., 1536.06.23.

70. ASCB, QC, 7, 1522.12.18.

71. ASCB, QC, 6, 1512.12.23.

72. ASCB, QC, 7, 1524.01.07.

73. ASCB, QC, 9, 1540.01.24.

74. ASCB, QC, 7, 1522.03.14, 1525.03.31.

75. ASSo, AN, 569, f. 418r, 1512.10.11; f. 420v., 1512.12.20.

76. BUB, II, pp. 567-568, doc. 1137.

alios vicinos suos dare sine aliqua contradicione» e d'altra parte «vidit ipsos canonicos accipere hanc decimam singulis annis». Quando non si vedeva, almeno si sentiva dire («udivit [sic] quod ipse accepit»). In questa raccolta di deposizioni emerge anche l'attenta super-visione del proprietario: «de terra, quam habuit, ibi vidit massarios suos dare decimam canonicis»⁷⁷.

Nelle Valli Ambrosiane, i giurati favorevoli ai preti di San Siro di Mairengo nel 1404 facevano ricorso a una memoria viva, quella delle parole dell'avvocato Ugino *de Faydo* e dei suoi eredi, che riconoscevano pubblicamente i loro doveri, o della visione del loro massaro che portava a spalla i cereali da versare⁷⁸. Testimoni interpellati nel 1413 «viderunt longo tempore preterito [...] dominum Ubertum Clericum coligere et coligi facere decima totius territorii de Claro [...] et unaa cum aliis <q>ui coligabant dacimas fatiebat sortes»⁷⁹.

Un'esazione così prossima alla terra si intrecciava profondamente con le condizioni del possesso e implicava una fine lettura del quadro fondiario. Chiariva le attinenze possessorie. Nel 1196 si raccolsero le deposizioni per l'aggiudicazione di una proprietà in pieve di Lenno, contesa fra i *domini* di Stazzona e i canonici di Isola. Un possessore interrogato sulla pertinenza di una singola parcella ai due mansi disputati così si espresse: «interrogatus quomodo scit ipsam terram esse duos mansos respondit: “Ego scio quia ego et alii boni homines coligimus decimam de vino et coligo pesceram et decimam de blava similiter”», e perché «tenet de ipsis duobus mansis et dat fictum». Un altro diede una risposta che, più ellitticamente, confermava come il versamento della decima fosse altrettanto importante della consuetudine stabilita dal lavoro per sapere a chi attribuire la terra: «pro ficto et decima et piscera et quia laboro partem de ipsa terra»⁸⁰. D'altra parte, fra le investiture di decime della pieve di San Pietro di Bellinzona, una del 1242 eccettuava le «partes mansi Lonbardi de Carassio»⁸¹.

La riscossione introduceva distinzioni fra i diversi titoli giuridici. Nel 1361 l'arciprete di Gravedona non si limitò a concedere *ad fictum* le decime di Domaso al canevaro nella sua veste di rappresentante del comune. L'investitura riguardava i cereali minori prodotti sui terreni di proprietà e tenuti a livello dagli abitanti («decima menutulli tantum omnium terrarum [...] tam propriarum quam etiam ad livellum concessarum quas [...] quilibet vicinus [...] tenere contingerit [...] in [...] locis et teretorio de Domaxio, de Gazio,

77. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439.

78. *Leventina*, pp. 716-721, doc. 462.

79. *Riviera*, pp. 418-419, doc. 254.

80. CSE, pp. 434-435, doc. 234. Cfr. *ivi*, pp. 436-8, doc. 235.

81. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 174, doc. XXIV. Cfr. anche *ivi*, II, p. 153, doc. XCVIII.

de Torzio et de Crellio»). Al contrario l'arciprete si riservava il diritto non solo sui cereali maggiori, ma sugli stessi cereali minori, se prodotti nelle terre che i vicini tenevano a fitto o *ad medium* dai cittadini e dai forestieri («a quibuscumque civibus habitantibus in dicto burgo de Domaxio et ab omnibus aliis forensibus habentibus terra in dicto burgo et teretorio»)⁸². Un secolo dopo, una «conventio» riconosceva delle esenzioni dalla decima del vino concessa dalla pieve dei santi Gervasio e Protasio di Sondrio (le terre dello stesso capitolo e quelle del monastero di San Lorenzo, ancora il regime di conduzione *ad medium*)⁸³.

La gestione necessitava di strumenti analitici. Una decima, infatti, poteva anche essere raccolta soltanto «super certis petiis terrarum» e non in modo omogeneo⁸⁴. Un inventario dei diritti nel piano di Locarno, che lambiva il borgo, spettanti al cappellano di San Vittore, consisteva in un elenco di 74 «decime», che precisava la destinazione colturale della relativa parcella, il toponimo, il proprietario e il possessore, l'eventuale presenza di edifici e chiusure, con riferimenti alla viabilità (anche se non tutte le informazioni erano riportate per ogni voce dell'elenco). Prodotta dai consoli dei comuni di Locarno, Minusio e Consiglio Mezzano nel 1317, questa immagine di un segmento del territorio aveva una sistematicità che probabilmente non apparteneva a nessun altro documento coevo⁸⁵.

A maggior ragione, rintuzzare le contestazioni imponeva di approntare scritture di accertamento. L'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua di Tirano identificava i possessori dell'evasore con le destinazioni colturali e le relative coerenze, stimando l'ammacco in rapporto alla produttività dei fondi in frumento, segale, miglio, panico, vino⁸⁶. Anche nella vicina diocesi di Coira affermare l'esenzione dalla decima di un terreno richiedeva una minuta localizzazione della parcella, identificata dalla destinazione colturale e pure dal tipo di recinzione⁸⁷.

Lo stesso vocabolario decimale si intrecciò con quello del possesso. La «decima» e la «quartella» (elemento del lessico documentario bormiese) servivano all'organizzazione dei beni del monastero comasco di Sant'Abbondio fra XIII e XIV secolo, nel senso che

82. E. Canobbio, *Pergamene dell'archivio dell'Ospedale maggiore di Milano riguardanti l'alto Lario*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 13, 2002, pp. 59-127, pp. 107-115, docc. 17-18.

83. Archivio parrocchiale di Sondrio, Pergamene, 1466.10.03 e 16.

84. ASCo, AN, 70, f. 11v., 1462.08.26.

85. Rocco da Bedano, *Regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Locarno non comprese nel «Liber Scripturarum» ballariniano*, in «Archivio storico ticinese», XI/43-44, 1970, pp. 257-340, pp. 263-264, doc. 49.

86. BUB, III, pp. 202-203, doc. 1448, pp. 207-210, 1453-1454, pp. 228-229, doc. 1472/a. Cfr. BUB, II, pp. 567-568, doc. 1137; G. Vetti, D. Zoia (a cura di), *Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano. Inventario d'archivio (1078-sec. XX)*, Archidata, Milano 1996, pp. 28-30, docc. 57-59, 62-63.

87. BUB, VII, pp. 28-29, doc. 3710, pp. 43-44, doc. 3723.

single terre o costruzioni erano considerate pertinenti a tali unità. Le decime avevano più riconoscibile fisionomia territoriale; le quartelle forse corrispondevano ad antichi nuclei di conduzione, dal momento che non erano spazialmente compatte e venivano identificate mediante nomi di persone o di mansi⁸⁸. Il comune di Domaso era investito da un canonico prebendato della chiesa di San Vincenzo di Gravedona «pertichamenti seu decime pertichamenti terrarum ipsius loci de Domaxio», un linguaggio dell'agrimensura del quale non conosco altre attestazioni⁸⁹.

88. L. Martinelli Perelli, *Possedimenti del monastero comasco di S. Abbondio nel Bormiese da un inventario del 1316*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere», 106, 1974, pp. 891-917; Ead., *Ancora sui possedimenti bormiesi del monastero di S. Abbondio (sec. XIV)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4, 1979, pp. 17-44. V. ad esempio, a cura della stessa autrice e di R. Perelli Cippo, l'edizione dei documenti del monastero risalenti al 1223.11.12 o 13 e al 1242.11.14, disponibile al sito: www.santabbondio.eu/documenti/ (ultimo accesso: 18 agosto 2022).

89. ASCo, AN, 10, fasc. 11, 43, 1452.04.01.